

Cultura

Roma: in mostra all'Eur l'arte del Fiume Giallo

ROMA. Per chi non ha la fortuna di poter visitare lo Shaanxi a Roma lo mostra «La civiltà del fiume giallo» (da oggi al Salone delle Fontane all'Eur) per mettere di ammirare i capolavori di quel territorio cinese: 166 reperti archeologici, dall'età paleolitica fino alle porcellane del periodo Ming (1368-1644).



Una ragazza e una Vespa, un'immagine dell'Italia anni Cinquanta

Mentre un giudice riapre il processo per l'assassinio di don Pessina due saggi storici indagano il famigerato «triangolo della morte» Vendette per orribili delitti, jacquerie spontaneiste, guerre insolute Che cosa si cela dietro i 403 morti che turbano i sonni della sinistra?

Una scia rosso sangue

LETIZIA PAOLOZZI

A Perugia quarantatré anni fa Germano Nicolini venne condannato per l'assassinio di Don Umberto Pessina. Ma di ciò che accadde in quella notte del 1945 altri si sono dichiarati colpevoli. Nicolini è innocente. Eppure a distanza di quarantatré anni il giudice per le indagini preliminari di Perugia non crede. Vuol vedere il chiaro. Quindi si ricomincia a scavare nella storia.

Una storia di quarantatré anni fa che si è consumata nei giorni intorno alla liberazione. E poi nei mesi a venire. Una esplosione violenta quasi la coda di una cometa nel cielo di un triangolo della morte di Reggio Emilia. La dove, dall'aprile del 1945 al settembre del '46, venivano uccise 431 persone. Un numero enorme. Anche se inferiore a quello due mila quattromila persone? su cui si sono basate invereconde campagne di stampa mano missioni fangose rilanciate da traballanti presidenze della Repubblica.

Quella tragica contabilità quell'elenco quantitativo. La raccolta nel libro *Dopo la Liberazione* edizioni Anabasi. Gianfranco Magnanini in quegli anni giovanissimo operaio poi nelle Sap dal '48 funzionario Fgci e quindi consigliere regionale Pci fino all'Ottanta. 431 persone uccise. Un numero che dice (e non dice) di un periodo di lacerazione epica nella storia del nostro secolo. Ma la cosa si complica perché quel 25 aprile del '45 ovviamente una data di comodo per ricordi di comodo. Succede in ogni nuovo inizio.

Occorre andare a lezione dalla memoria sapendo che per frangere, animazione bisogna tenere conto come dice Guido Crainz, ricercatore di storia contemporanea a Teramo autore di un bel saggio «Il conflitto e la memoria» (su «Mondiano», numero 13) di differenti grigie interpretative. Una sola non basta a leggere ciò che avvenne in quel lembo di terra. Perché ciò che avvenne in quei mesi si trasformò (da subito) in un campo di battaglia. La memoria di quel passato ha continuato a riproporsi a turbare il sonno della sinistra (che si difendeva con una visione in chiave agiografica di autolegitimazione, attra-

verso una visione di parte della Resistenza) a venire utilizzata dalla destra come una fabbrica del orrore.

Problema in campo quello del «dopo». L'insce la guerra e le uccisioni continuano. Ma granini spulcia nelle fonti fasciste giornali dell'epoca documenti dei municipi anagrafe testimonianze dirette, con parazioni e confronti. Il testo portato a termine nel dicembre dell'anno scorso viene fuori come bisogno di rispondere alla polemica quarantennale su Reggio. Si parlava di migliaia di morti di un grande eccidio. Non era un discorso ancorato alla realtà. Di qui la confutazione. Però una confutazione (e una polemica) che non si aggrappa alla pura conta a un elenco senz'anima dei morti. C'è dietro un lavoro, la necessità di comprendere il contesto. E delle scoperte impressionanti.

Prendiamo il paese di Campagnola da un secolo non accadeva nulla. Poi in tre giorni a partire dal 25 aprile del '45 quaranta morti. Evidentemente la guerra è anche i suoi strascichi quella personalizzazione mostruosa per cui il nemico prima senza faccia acquista un volto delle sembianze. I contendenti si fanno più vicini. La morte prosegue nel suo percorso. Dei trattati degli armistizi delle liberazioni non viene importata niente alla morte.

In Emilia furono mesi tremanti ma non è stato convinto continua Magnanini che senza i partigiani la vendetta sarebbe stata ancora più crudele. D'altronde i fascisti si consegnavano ai partigiani per non essere linciati. Avevano di stretto famiglie razziate bastonato incendiato Cooperativi chiusi giornalmente. Il racconto del clima postbellico nel ricordo dei protagonisti l'ha scritto con grande attenzione su questo giornale Marco Sappino.

Certo gli anni del '21-'22 la gente se li era tramandati di padre in figlio. Ragioni lontane però incise a fuoco nella carne dei contadini. Legate a conflitti di inizio secolo quando il mondo contadino si trovò a opporsi a quello degli agrari. In seguito l'organizzazione del Pci quel suo apparato si



Un soldato repubblicano guarda un manifesto contro i partigiani accusati di uccidere i preti. Sopra: la liberazione di Bologna

troverà di fronte ciò che è già avvenuto. Con un conflitto dal quale scemra la lotta di classe mentre espunge ribellismo da jacquerie e spontanesimo. Odi e vendetta ma anche ragioni ispirate alla vulgata sovietica si confondono. Si sovrappongono.

Secondo Magnanini «molti comandanti partigiani erano contadini che scoprirono il Pci solo più tardi. In quei giorni, poi non esisteva alcuna forma di comunicazione ognuno aveva di testa propria. Furono Arturo Colombi e Enrico Bonazzi un mese dopo la liberazione, a dire smettete di sparare andate a costruire sezioni cooperative». A quel momento il Pci, da 62000 passò, in pochissimo tempo a 50000 iscritti.

I morti saranno soprattutto persone sopra i quarant'anni il farmacista del paese il cacciatore il fattore gente legata al fascismo e allo squadristo ma anche uomini legati al legittimo bianco al fronte degli agrari. Ad andati giovanissimo a occupare armi alla mano la Questura. Entravano i partigiani

e ordinavano ai poliziotti di metterli al muro. In quei giorni non esistevano processi regolari. La gente si faceva giustizia da sé.

Cosa bisogna cercare in quel «triangolo»? La morale comunista la prova che la Resistenza è stata solo un enorme massacro. La sopravvivenza di codici comunisti tradizionali? L'entità della distruzione va seguita in altro modo giacché non c'è fu transizione, allora né passaggio di consegne quello che accade penetrò nei rapporti di vicinato, nell'esistenza quotidiana nelle terre dove si lavorava gomito a gomito. Guido Crainz l'Emilia la studia da quindici anni eppure quel lembo di terra l'aveva escluso dalle sue ricerche «mossos».

Non si trattava di un episodio duro della lotta di classe era qualcosa di tremendo. Un grimo della guerra civile (categoria applicata dallo storico Claudio Pavone alla Resistenza) lo spessore greve di un conflitto attraversato con temporaneamente da «tre guerre» (partitica civile di classe) mescolate insieme. Per

questo bisogna «capire le logiche interne a una comunità» una comunità stratificata nella quale «fratture» risentimenti antichi desideri di vendetta concezioni antagonistiche del «l'uomo italiano» (Pavone) sono ancora presenti.

Agiva un «contromondo» spiega Crainz che all'inizio partiva dal concetto di giustizia e poi lo rovesciava in crudeltà che si aggrappava alla solidità nella tra oppressi e poi si trasformava in omertà. Le lotte sociali avevano visto schierati i membri della comunità ma quella comunità assumeva aspetti totalizzanti. Le modalità di comportamento collettivo — un comportamento che si contrapponeva al nemico — erano modalità generose e insieme intransigenti con chi rompeva (o pareva rompere) la solidarietà. Nella Lega ci si sosteneva reciprocamente. Se un suo aderente salutava il prete o la moglie dell'agrario veniva escluso respinto.

Ci si può domandare perché a Reggio Emilia la gente non perdonò. Probabilmente la categoria del perdono implica una dimensione intellettuale, operaia sconosciuta al soggetto bracciante contadino artigiano inserito in quelle comunità per le quali fece da volano la violenza. Senza ragione su quel grimo doloroso non si riesce a leggere il linguaggio di chi visse quel periodo non si capisce il sussulto sociale che agli inizi del secolo aveva distinto le anime straziate principali di Mantova Ferrara Reggio (con Parma) Bologna né la costruzione per opera di militanti politici del Partito comunista di mezzo secolo fa mentre scompariva il mondo contadino.

Conclude Crainz «Un mondo tramonta, un universo antico emerge per l'ultima volta con questa consapevolezza dobbiamo credere, continuare a studiare a cercare di capire quella storia a impedire la degradazione a crimine diffuso». Spesso la rozzezza (oppure il caso di Nicolini) lo strumento giudiziario si è sostituito all'analisi storica. Invece probabilmente l'atto costitutivo del 1947 decise di affrontare quel passato nella consapevolezza di dover costruire un futuro.

Collana Laterza su donne e Italia. Intervista a Michelle Perrot

«Cari uomini ora scrivete la storia del vostro sesso!»

«Storia delle donne», il mistero di un best-seller l'opera Laterza in 5 volumi, dall'antichità al '900, ha venduto solo in Italia 200.000 copie. Quale «bisogno latente» del pubblico ha rivelato? e chiesta la curatrice Michelle Perrot. Occasione, la presentazione di una nuova serie Laterza sulle donne in Italia. A cominciare da un saggio di Michela De Giorgio su un secolo, dall'unità a oggi, di storia al femminile.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Michelle Perrot è una donna gentilissima ma anche vagamente accorata. Sarà perché professore all'università di Parigi VIII lussuosa da qualche anno ha nelle mani il bagaglio più prezioso di una donna: la storia. È stata un'epoca gloriosa anche per la soggettività femminile. Perrot teme che «scrivere la cronologia sia ancora un po' preso troppo grande». Sembra che ritenga perfino più facile un altro traguardo: contaminare gli uomini col metodo della «gender history». «Se gli uomini smettono di sentirsi il tutto sarà possibile anche per loro scrivere una storia della propria parzialità. Negli Stati Uniti sono già cominciati studi sulla storia della virilità», conclude.

«Veniamo alla nuova opera che l'editrice borse va a lanciare. Un «saperitivo» è il volume da poco uscito di Michela De Giorgio ricercatrice presso la Fondazione Gramsci. «La storia dell'Unità a oggi». È il primo tentativo di uno studio complessivo sull'argomento. Che cosa è mai la «domina italiana» d'inizio secolo quella del fascismo quella della Repubblica e che cosa ha a che fare l'immagine maschilista di sessant'anni fa con le concrete della donna in questi 120 anni. Basta leggere i capitoli introduttivi per capire che Michela De Giorgio non ha storia «suffragette» non elude le domande che Perrot poneva. Per una circostanza poi il suo libro «cade bene» nel momento di parlare di indifferenza femminile in Italia. Significa frangere in che non «arbitraria» stridono del loro esistenza nazionale.

La nuova serie in via di pubblicazione non prevede raccolte di saggi. Con un apposito numero del metodo usato per la «Storia» europea il criterio sarà tematico anziché cronologico. Primo a uscire il volume su «Storia e vita religiosa» dalle origini ai giorni nostri curato da Lucia Scaraffa e Giuliana Zari. Il frutto più maturo cioè la «Parce e storia» di Michela De Giorgio. Si sa dell'interesse che l'opera simbolica del Craxiano ha esercitato su femministe come Ingrao e Muraro. Si sa degli studi sull'«uscita» di Michela De Giorgio. «Storia e vita religiosa» non è un lavoro di ricerca ma di sintesi. Il tema di Angela Gropi. Il tema che risuona meno sorprende Gropi spiega. «Non parliamo di un'età romana che il centro di un'età che si affina in genere tutte le donne hanno sempre prodotto. Producono solo un'età di parte del nostro vivere e riprodurre. Insieme a un ambiente domestico e stato per un secolo. L'ambiente delle donne? Chissà se c'è o no».

Che c'è in quella scatola? Manzoni provoca ancora

Tutto è cominciato quando il Signor Ledone proprietario della omonima galleria di Bruxelles si è accorto che l'opera di Piero Manzoni intitolata *Merda d'artista* presentava qualche problema alla base della scatola. L'opera piuttosto dadaista di Manzoni fu inscatolata e riprodotta in novanta esemplari tutti rigorosamente firmati e sigillati da lui stesso con l'aiuto di uno che forse tre amici esperti di tecnologia di lacerazione. L'artista creò attorno all'opera un mistero in dubbio l'onestà artistica di Piero Manzoni. Il quotidiano inglese *The Wall Street Journal* intitolò l'articolo di prima pagina *Non è esattamente la sua anima quello che è in quella scatola*. Naturalmente il mezzo da una riproduzione dell'opera e un fotomontaggio di dubbio gusto. Piero Manzoni non fu il tipo che si accingeva a una tazza di tè con un invitato. Naturalmente il più pura costernazione certo piazza di orlino arditamente ad arte. Ora il problema si complica perché per l'opera si sta scrivendo che viene messa in discussione quanto il suo intelligenza. Si esprime un problema che l'opera manifesta. Il problema sta riprodotto dal contornatore e se sta fuori un secondo significa che forse anche il resto è stato sottoposto allo stesso trattamento. Ma non è tutto. Si narra

che Piero Manzoni in alcune occasioni mise la carta in altre invece di altre. Le riempì di altri di se. Interessati alcuni proprietari in che avevano per loro i altri avevano rivestito l'intero di colle trasparente per farne forse quel futuro deterioramento possibile. In realtà l'azione puramente ludico-dadaista ci si deve ricordare che nel 1961 lui e Duchamp prima dello sradicamento di oggi. Dal loro luogo naturale per esporti in altre sedi. Ci si ricordi dello *Scatole botteghe* di Manzoni. Duchamp dell'*Immagine di sculture*. Duchamp di Man Ray di Piero Manzoni furiosamente questo è accaduto. Trasgredire non poteva il gusto del pubblico. Ma Manzoni con azioni di puro esteticismo artistico. In Danimarca in un luogo imprecisato un meccanismo industriale lo ospitò per un lunghissimo anno foraggiandolo solo per che lui lavorasse alla catena di montaggio della sua fabbrica e creasse opere da lasciare ai posteri per la grandezza del suo nome. Piero Manzoni l'apprese i processi di imbolgaggio e di inscatolamento e si sbizzierò per esempio con quella stupida opera su carta dal titolo *Linea continua all'infinito* un rotolo di carta lungo un chilometro.

Ora il problema si ripresenta la stessa opera trasgressiva si vende e continua a provocare. Sembra una profezia un'idea ma è un'idea o un'idea. Come se chi ha acquistato l'opera si debba guardarsi da possibili inquilinamenti di

Nel 1961 l'autore fabbricò 90 barattoli di «Merda d'artista», uno sberleffo e geniale scossone al pubblico: alcune di quelle opere ora si stanno rompendo e...



L'artista Piero Manzoni è accanto, uno dei 90 barattoli della serie «Merda d'artista» provocatoria opera del 1961.

mostre, di probabili catastrofi paragonabili solo a quelli dei profanatori di tombe. Certo che altre scatole di *Merda d'artista* a suo tempo gli acquiriti le perforarono per sanarsi che non ci fosse venuto in mente quello che annunciava l'etichetta. Altri per scoprire l'ambito del gesto artistico o si trovarono solo carta o cartone. Ma non è tutto il dicterio un'idea salda veramente la «Merda d'artista».

I francantoni si tranquillizzano quanti abbiano acquistato opere di Piero Manzoni uno degli artisti più interessanti del secolo. Le antologie di Kwolgi gli onori americani tributati in occasione del lancio della loro Body art e quelli danesi tedeschi svizzeri. Se tutta questa operazione è stata dettata

per affossare l'immagine di Piero Manzoni al contrario servì ad aumentare la pubblicità e il costo delle sue opere. L'assoluta onestà delle operazioni dadaiste e monocore di Piero Manzoni sono fuori di dubbio e non sono testimoni ancora artisti di fama internazionale. Ancora oggi ricordando il dalle colonne del *Wall Street Journal* un artista della sua generazione sottolinea il suo rigore intellettuale e come «ogni volta» fosse cosa lontana da lui. Resta quella provocazione artelittata nel 1961 e che oggi torna a colpire. D'altra parte che Manzoni firmava sulle molte delle sue opere. L'opera era la nudità e le copie delle sue opere erano altre modelli nude come Yves Klein quando dipingeva impetibili nudi con sulla pelle del pubblico che si vendeva si prestava all'operazione *opera unica?* Certo chi acquistò la *risetta* *ahno* «stara tremando che cosa ci trovava dentro? Solo cascina e gesso oppure gesso e pigmenti di bianco di piombo? E le punte le setole di lino di vetro su supporti di trinitato di bismuto? C'è di pensare se rimane. Vien quasi voglia di dire: comprate quel che volete, non mettete in dubbio l'operazione artistica con falsi problemi.

Ci si dovrebbe sempre ricordare di quello che disse Marcel Duchamp facendo lo scudo e sulla propria lapide «di i tronchi sono sempre gli altri che li trionfo».